

Paesi di Zolfo



GIORNALE-NOTTIZIARIO DELLA SOCIETÀ
DI RICERCA E STUDIO DELLA
ROMAGNA MINERARIA

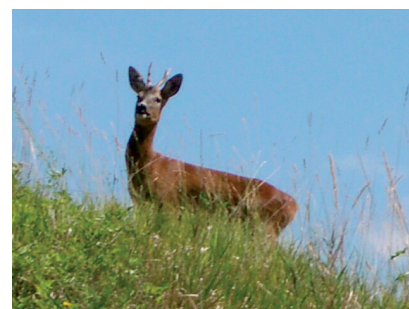
Anno 8 n. 4

1 Luglio 2007

SOCIETÀ DI RICERCA E STUDIO DELLA ROMAGNA MINERARIA Sede sociale: Piazza S. Pietro all'Ermita, 4/5 - 47023 Boscio di Cesena FC. Redazione: via M. Tommaseo, 230 - 47023 Cesena FC
Tel. 0547 434931 - e-mail: gsrm@gsrm.it - <http://www.gsrm.it> - P.I.A. n. 01494790477 - C.F. 00073570477

Sommario:

Editoriale	di P.P. Magalotti pag. 1
Attività della nostra Società	pag. 3
In margine al Premio Veggiani 2007	di P. Castagnoli pag. 3
L'elaborato di Simona Giorgi per il premio Veggiani	pag. 4
La battaglia del Monte di Cesena (20 Gennaio 1832)	di P.P. Magalotti pag. 9
Sonetto sulla battaglia del Monte di Silvio Lombardi	pag. 10
La miniera abitata (2)	di A. Gardini pag. 10
Letteratura e miniera	a cura di L. Riceputi pag. 12



Il capriolo fotografato da Benedetta Moretti sui rosticci di Formignano - 16.06.2007

Editoriale:

Domenica pomeriggio 3 giugno, nella piazza *del Libro* di San Carlo di Cesena, si è svolto un simpatico incontro per la valorizzazione del libro e la premiazione dei lettori più assidui della biblioteca del Quartiere "Valle Savio". L'organizzazione era curata dall'associazione culturale "La Torre di Roversano", che ha offerto anche un gustoso spuntino di pane e nutella. Sono stati intervistati tre autori di libri di storia locale, in particolare l'amico Walter Zanotti ha illustrato il suo "*Fra Rimini e Cesena: Il Rubicone, un tempo confine d'Italia*", Nuova Tipografia snc, Forlimpopoli, febbraio 2007. Un lavoro accurato, frutto di una ricerca appassionata e puntigliosa che, quasi sicuramente, dovrebbe aver sciolto il nodo gordiano sulle dispute infinite per cui il vero Rubicone o Urgone è l'attuale Pisciatello in territorio cesenate. L'apparato fotografico è eccellente, l'appendice documentaria riprodotta e la bibliografia sono oltremodo giovevoli per gli studiosi.

Il 9 giugno in Sogliano al Rubicone è stato assegnata la IV^a Borsa di studio in memoria di **Antonio Veggiani**, ricercatore e ingegnere minerario presso l'Eni, a **Nicola Abbondanza** della scuola Media di Mercato Saraceno ed a **Simona Giorgi** della Scuola Media di Sarsina. La giuria era composta da tre rotariani, Augusto Fabbri presidente, Pietro Castagnoli, già preside, e Guglielmo Poggioli dirigente scolastico,

che si sono congratulati per l'alta qualità degli elaborati e la numerosa partecipazione. Autorità e docenti hanno partecipato ad una manifestazione che coinvolge un nostro passato, quello delle miniere di zolfo, fatto rivivere dai ragazzi delle scuole medie. A pag. 3 l'intervento del prof. Pietro Castagnoli, attento nostro lettore e che ringraziamo per la segnalazione. Il primo elaborato, quello di Simona Giorgi, è a pag. 4. Nel prossimo numero comparirà quello di Nicola Abbondanza.

Sabato pomeriggio, 16 giugno, nell'ambito delle manifestazioni "*I Viandanti di S.Zvàn*", proposte dal reparto Promozione Turistica del Comune di Cesena in occasione della festa di San Giovanni, sono venuti 50 visitatori nel villaggio minerario di Formignano. Un percorso guidato alla scoperta della storia della miniera che si è concluso nei locali della Chiesa del borgo di Formignano con la proiezione e commento di filmati "minerari".

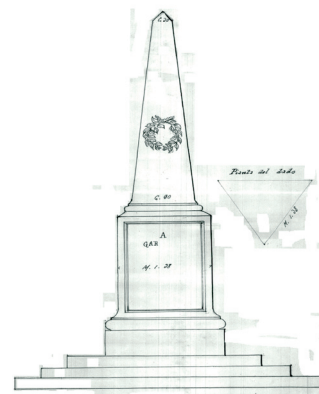
Dopo che **Domenico Smeraldi** nell'ultimo numero del nostro giornale aveva puntualizzato con la sua verve dialettale sul **cinque per mille**, che sembrava un "evanescente" e sfuggente oggetto impenetrabile, questo si è invece materializzato, almeno in parte, per quanto riguarda l'anno di denuncia dei redditi 2006. Siamo venuti a conoscenza che ben 250 benemeriti sottoscrittori hanno recepito il nostro messaggio e di ciò ne siamo orgogliosi e grati. Desidereremmo ringraziarli uno ad uno. Gli importi che verranno

accreditati alla nostra Società sono ancora tutti da definire; l'Agenzia delle Entrate ci farà sapere in seguito; saremo solleciti a darvene conto. Grazie ancora da tutta la Redazione.

Lunedì sera, 25 giugno, nella sala circolo ARCI di Formignano, presenti il Sindaco di Cesena Conti, gli Assessori Miserocchi e Montesi, l'ing. Sacchetti di HERA spa, e i progettisti dello studio Acanto dell'ing. Piraccini e di fronte ad un pubblico numeroso, è stato presentato il progetto ormai definitivo della riqualificazione del borgo "delle Aie" di Formignano. Il tema della miniera è predominante, in particolare, nei punti destinati ai tre slarghi o piazzole con la materializzazione della bocca dei calcaroni, fatta emergere dal gioco dei colori delle pietre d'arenaria. Sono state fatte diverse osservazioni: la possibilità di togliere le barriere architettoniche, specialmente i numerosi scalini al punto d'osservazione del vecchio camino d'aereazione della miniera, attenuare il colore "ruggine", abbastanza pesante nella struttura in ferro che domina la parte di sostegno del vecchio borgo e del "caminone", riqualificare il breve percorso dal centro delle "Aie" sino alla Chiesa settecentesca, restaurata a regola d'arte l'anno scorso e meritevole di una visita, e dove il bellissimo piazzale apre su uno dei più bei panorami della Romagna. Suggeriamo, inoltre, di prevedere l'installazione, lungo tale percorso, di "bacheche" in ghisa (da sei a dieci) opportunamente illuminate per contenere quadri di pittori con il tema del lavoro in miniera ben presente (minatori, careggiatori, birocciai, addetti ai forni etc.). Alla fine il sottoscritto ha letto, a nome della nostra Società, un breve intervento dove si è ritenuto fare lo "stato" dell'arte sul villaggio minerario di Formignano, ripercorrendo l'iter di questi ultimi vent'anni e la assoluta inattività nel non essere stata mossa una pietra, ma vedere cadere le pietre ed i fabbricati, non anno dopo anno ma giorno dopo giorno. Questi temi, per chi ci ha un po' seguiti in questi ultimi otto anni, sono stati un leit motiv nei 53 numeri di "Paesi di Zolfo", non dovevano essere una novità ma una constatazione di fatto. Ci tenevamo a farlo presente ai tanti intervenuti ed anche ai rappresentanti che oggi gestiscono la discarica della Busca, cioè Hera spa, con l'onestà che ci ha sempre contraddistinto e riconosciuta da centinaia e centinaia di cittadini cesenati e non solo per il lavoro portato avanti "nonostante". La reazione del Sindaco è stata di una durezza al limite, ma percepita però e non facilmente dimenticabile dal numeroso pubblico. Un politico dovrebbe anche accettare, in certi momenti, il "non consenso" su un operato, in particolare sul villaggio minerario, che alla luce dei fatti non ha

portato, vorrei sbagliarmi ed essere pronto e lieto a rettificarmi, ad alcun intervento fattivo. L'età, l'esperienza e l'aver creduto sulla validità del progetto "miniera" in generale (non solo di mattoni per intenderci!) in un lungo cammino di venticinque anni di solo volontariato, fatto assieme ad amici, dove sarebbe stato molto semplice mollare, viste le disillusioni che hanno marcato tale percorso, non mi portano a chiudere facilmente i battenti. Spero solo che la lezione sia servita a tanti, a me in primis, al Sindaco e a quanti vorranno riprendere da subito, da dove siamo rimasti per far qualche cosa, per battere quel colpo che in tanti aspettano da anni.

Martedì 26 giugno, abbiamo inviato una lettera al Sindaco Conti, al Quartiere di Borello ed ai capigruppo del Consiglio comunale di Cesena in merito alle celebrazioni del bicentenario della



nascita di Giuseppe Garibaldi (4 luglio 1807). All'archivio di Stato di Forlì – sez. archivio di gabinetto del Prefetto -, in un fascicolo del 1884, abbiamo trovato la pratica per l'inaugurazione di due lapidi dedicate a G. Garibaldi e G. Mazzini da collocarsi su

una stele – monumento nella piazza di Borello. I promotori erano i minatori della vallata del Savio, le epigrafi erano stilate da A. Saffi per quella di Garibaldi e da F. Campanella per quella di Mazzini. L'inaugurazione prevista nel settembre 1884 non avvenne; quasi sicuramente per le difficoltà fraposte dalla Prefettura ma anche per la crisi finanziaria delle società minerarie del cesenate, che chiusero diverse miniere e centinaia di minatori proponenti l'iniziativa si trovarono sul lastrico. Solo nel settembre 1887 le due lapidi vennero inaugurate. La stele monumento non poté essere costruita in quanto la situazione economica dei minatori era ulteriormente peggiorata (è del 30 maggio 1887 il fallimento della Cesena Sulphur Company – la più importante società mineraria del Cesenate -). Riteniamo che innalzare, dopo 123 anni, la stele "garibaldina" sia una testimonianza per esaudire la volontà dei nostri antenati e una rivisitazione della storia delle nostre origini per una ideale saldatura con quel movimento operaio a cui tanto dobbiamo. Il costo preventivato è di c.a. 15.000 €.

Nella stessa data abbiamo sollecitato il Presidente del Quartiere di Borello perché possa intervenire su un'altra nostra proposta dell'aprile scorso,

cioè la collocazione nella rotonda, già realizzata all'incrocio di via Linaro con via Borello, del calco della statua romana, rinvenuta a Borello nel 1976. La statua, oggi depositata nel museo archeologico cesenate, è del I sec. A.C., ed è la testimonianza della presenza di un insediamento romano alla confluenza del torrente Borello con il fiume Savio, da ritenersi legato anche alla vicina miniera di zolfo detta "Sulfuranaccia".

Pier Paolo Magalotti

ATTIVITA' DELLA NOSTRA SOCIETA'

A) Sottoscrizioni	
Pro – Monumento al Minatore.	
Totale precedente	€ 7.468,50
Carminati Ilario Bergamo	€ 50,00
Riceputi Luigi Cesena	€ 15,00
Totale	€ 7.533,50

Anche dopo l'inaugurazione del monumento al minatore, continuiamo a tenere aperta questa sezione del giornale che rimarrà ancora titolata "promonumento", visto il generoso e sentito sostegno dei nostri soci ed estimatori. Chi desidera, pertanto, contribuire per sostenere la nostra Società può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Carminati Ilario	Bergamo
Cucchi Fausto	Cesena
Gazzoni Laura	San Carlo di Cesena
Medri M. Pia	San Carlo di Cesena
Petrini Milva	San Carlo di Cesena

In margine al Premio Veggiani 2007

Dopo lo scienziato Augusto Fabbri e il dirigente scolastico Guglielmo Poggioli, due cari amici rotariani dal cuore sensibile e aperto, consentitemi di dire solo due parole.

Potrebbe essere una tesi di laurea su Antonio Veggiani socialista e non soltanto geologo e i grandi scrittori siciliani, il Giovanni Verga di "Rosso Malpelo", che i ragazzi hanno citato più volte con intelligenza, e il Pirandello di "Ciàula scopre la luna", anch'esso citato per la vita dei "carusi", i ragazzi da macello strappati alla famiglia e alla scuola e distrutti per tutta la vita i pochi che si salvavano.

"Carusi" erano per i capelli rasati a zero per il lavoro nei cunicoli delle miniere e "Ciàula" per il verso gracchiante della cornacchia, il solo linguaggio di

un condannato a scavare nelle tenebre. Ciàula è espressione di Girgenti: Pirandello si era laureato a Bonn, in Germania, in filologia, sul linguaggio della sua terra agrigentina. Era dovuto fuggire dall'Università di Roma per un professore di latino che non ammetteva di essere ripreso per un banale errore.

Antonio Veggiani non fu soltanto un geologo. Era legato al suo mondo di Romagna dove tornava ogni settimana da San Donato milanese alla sua famiglia a Mercato Saraceno, al caffè Ragno del padre, alla madre premurosa e caritatevole per i minatori in dissesto, ai circoli repubblicani e socialisti che provenivano dalle lotte dei minatori di Formignano e della Boratella, di cui rimangono tragiche testimonianze per quello che era chiamato il Far West del cesenate con soprusi, violenze e assassini. Veggiani ai suoi esordi di ingegnere minerario negli anni '50 aveva lavorato anche a Caltanissetta dove aveva conosciuto al vivo i residui culturali delle solfatare siciliane.

Lo scontro nell'Ottocento era avvenuto tra Francesi, che volevano raffinare lo zolfo in loco e avrebbero fatto la fortuna della Sicilia e Inglesi che volevano esportarlo per le loro industrie e minacciavano di cannoneggiare con la loro flotta i porti non consenzienti.

E' la vigilia della Spedizione dei Mille e dopo c'è il sogno infranto di garibaldini e mazziniani per cui hanno parteggiato i familiari del Verga e di Pirandello. E' il Risorgimento tradito. E' la questione siciliana, e non solo meridionale, delle origini del brigantaggio e altro, dai Viceré di De Roberto al Gattopardo di Tomasi di Lampedusa. I Piemontesi hanno scaricato sugli altri i loro debiti enormi e troncato con la repressione ogni velleità di riforme. Per il Nord c'è la saga del "Mulino del Po" di Riccardo Bacchelli. La tassa sul macinato era la tassa sul pane.

Prima del Ciclo dei Vinti c'è il Verga delle "Novelle dei campi" del 1880 e c'è Bronte de "La libertà". E' la denuncia analitica della repressione brutale *manu militari* di un paese che aveva preso alla lettera nel 1860 l'insurrezione contro il sistema feudale e la liberazione di un popolo. Il linguaggio di "Rosso Malpelo", non è solo un'invenzione letteraria, verismo e tecnica dello straniamento, in cui lo scrittore si perde e imita i comportamenti elementari di un essere ridotto alla lotta istintiva per la sopravvivenza dopo la morte in miniera del padre, di cui deve riprodurre un destino inesorabile e rifarsi anche sul piccolo nuovo caruso, Ranocchio, che gli è stato affidato. Per lui diventa la legge della vita, non un castigo sociale. E' il linguaggio di un coro da tragedia greca che lo condanna, di un popolo vinto, un linguaggio di sempre.

Ci si chiede ancora oggi per Pirandello qual'è il segreto di un Nobel. "Ciàula scopre la luna", del 1907, è una delle tante novelle che Pirandello ha dovuto scrivere, doveva essere una al giorno per 365, i giorni di un anno, per il Corriere della Sera, e per una vita per mantenere anche la moglie Antonietta divenuta pazza, in un delirio di possesso e di gelosia, dopo l'allagamento delle miniere d'Aragona nella quale il padre di Luigi, Stefano, aveva investito tutta la sua ricca dote. Nelle "Novelle per un anno" c'è in nuce la

produzione di Pirandello fino al suo teatro di verità. Ha raccontato ne "I Vecchi e i giovani" "l'amarissimo e popoloso dramma della mia generazione", il dramma della Sicilia dopo il 1870. Pirandello vive una vita disintegrata, la disintegrazione di un personaggio, davanti a un se stesso che non si riconosce e non può più illudersi nella metamorfosi ingiusta di una vita dissociata che sente che non gli può appartenere. E' il sentimento del contrario. E' il suo umorismo corrosivo e il suo distacco critico. E' lo stupore "estatico" da una vita di dolore e di "caos" per una luna luminosa e indifferente davanti alle tenebre, uno sguardo dal basso, fermo su una verità storica che non muta. Veggiani socialista e anche mazziniano nella sua socialità aveva vissuto tutto questo. Era stato a Formignano e a Perticara, ma anche a Caltanissetta e in Sicilia per le sue prospezioni non solo geologiche.

Dedicato alla Signora Silvana Ferri Veggiani e ai suoi figli

Pietro Castagnoli
Sogliano, 9 Giugno 2007

L'argomento su cui i ragazzi dovevano indirizzare la loro ricerca era il seguente:

L'attività estrattiva dello zolfo ha costituito per secoli una delle risorse principali dell'Appennino romagnolo orientale, quindi, anche della valle del Savio. Analizza e descrivi, a tua scelta o preferenza, i vari aspetti di questa importante attività terminata pochi decenni or sono: l'assetto geologico-mineralogico, lo sfruttamento minerario dei giacimenti, l'impatto sull'economia locale, le caratteristiche del lavoro in miniera e nella raffinazione con le conseguenti problematiche sociali, l'aspetto storico ecc. ...

Questo l'elaborato della ragazza:

L'estrazione dello zolfo è stata per molti decenni una delle attività principali della Valle del Savio e di tutto l'Appennino romagnolo orientale. Questa attività ha dato lavoro a molti uomini e ha rinvigorito l'economia di alcuni paesi della nostra vallata.

Le molte attività svolte con la scuola mi hanno portata a capire quanto fosse faticoso e pericoloso il lavoro nella "buga": il nome con il quale la gente del posto chiamava la miniera di Perticara: "La préda di zolfo ed il cagnino

si incollavano al minatore da non abbandonarlo più: erano il segno distintivo... del duro lavoro in galleria o a contatto con i calcaroni, dove il minerale diventava zolfo puro." Il minatore camminava "con un occhio in giù e uno in sù, perché doveva stare attento a dove metteva i piedi e nello stesso tempo a non battere il capo in qualche sporgenza di roccia, ed aveva sempre davanti lo stesso spettacolo: con l'occhio che guarda in giù vedeva il binario, la fossetta di scolo; con l'occhio che guardava in su, le sporgenze della roccia a cui il chiaroscuro dava un rilievo impressionante, in qualche punto lo scintillio dell'acqua. Queste parole, come ci ha insegnato Verga, non hanno bisogno di alcun commento, parlano da sole, sono testimonianza vera di una realtà viva e dura. Oggi, come allora, non importa commentare, bensì occorre riflettere su una situazione storico-culturale significativa.

I pericoli nei quali un minatore poteva incorrere durante il suo lavoro erano molteplici: ad esempio il pericolo di frane o di fughe di gas che avrebbero potuto far morire soffocati i minatori, c'era anche l'imminente pericolo di incendi e di molteplici cadute o di ferite causate dai mezzi con i quali si estraeva lo zolfo. "La rena è traditora" diceva Ranocchio a Malpelo, e ancora "per lavorare in una miniera, senza lasciarvi la pelle, bisognava nascervi. I minatori si sentivano orgogliosi di essere nati e di mantenersi in quell'aria malsana, con tutti gli stenti che erano costretti a superare. Il minatore utilizzava diversi "arnesi" per estrarre lo zolfo: il piccone, prima che venisse inventato il martello pneumatico, gli scarponi, per quanto riguarda i minatori che avevano i soldi per comprarsi due paia di scarpe, la zappa, la lanterna, per poter illuminare il proprio cammino, il sacco con il pane che si portavano da casa e la fiasca del vino per potersi dissetare durante la pausa pranzo. Gli stranieri che erano di passaggio nelle nostre zone rimanevano meravigliati dalla vista di "molti uomini mezzi nudi, ciascuno con un lampioncino appresso o altro lume dalla forma dei lumi eterni si aggiravano, e con pesanti picconi scavavano nella roccia per introdurvi la polvere"

Spesso i minatori si trovavano al cosiddetto "dopo-lavoro": un locale dove si vendevano i generi di prima necessità e dove gli abitanti del posto si incontravano per bere un bicchiere

di vino in compagnia; il pagamento dei generi acquistati, avveniva tramite un sistema in uso detto "delle taglie." Il bottegaio ad ogni acquisto di merce eseguiva un taglio o segno con un temperino su una tavoletta di legno, a distanze concordate, che corrispondevano a vari importi in lire o centesimi.

La casa del minatore era molto povera e semplice, nonostante ricevesse una paga superiore a quella della media delle persone del posto. Il locale più usato nella casa del minatore era la cucina. Le case erano molto piccole e così molte delle attività della famiglia si svolgevano in cucina. Una delle caratteristiche della casa del minatore è che non era mai fredda. La tipica casa era conosciuta come "due sotto e due sopra", due stanze su ogni piano. La stanza anteriore normalmente era usata solo per le occasioni speciali, come Natale o le feste di compleanno dei bambini. Le camere da letto erano al piano superiore, una per i genitori, l'altra per i bambini.

Molte case non avevano il bagno in casa, così le famiglie si lavavano nel lavello o facevano il bagno in un catino di fronte al camino. Questo di solito veniva fatto dagli uomini quando tornavano dalla cava, prima che fossero costruiti i bagni pubblici fuori dalle miniere. Durante l'inverno avevano l'abitudine di portare a letto delle bottiglie di ceramica piene d'acqua calda, avvolte in una coperta, per tenersi caldi, e l'acqua rimaneva tiepida tutta la notte. In questo modo, quando si alzavano al mattino, potevano svuotare la bottiglia nel lavello e lavarsi con l'acqua calda. Il lavoro del minatore è sempre stato un lavoro molto faticoso e polveroso, ancora recentemente i minatori rientravano a casa dalla cava molto sporchi e si lavavano nelle tinozze di fronte al fuoco. Anche i loro abiti, sporchi di polvere di carbone, erano spesso così umidi da dover essere messi ad asciugare di fronte al fuoco per essere pronti il giorno dopo. Un minatore lavorava sottoterra per otto ore a turno e questo metteva molto appetito. La moglie gli preparava il pranzo e lo metteva nel suo cestino.

Allo zolfo è dedicato uno dei racconti de "Il sistema periodico" di Primo Levi. "Alle due del pomeriggio, il professor D., dall'aria ascetica e distratta, consegnava ad ognuno di noi un grammo esatto di una certa polverina: entro

il giorno successivo bisognava completare l'analisi qualitativa, e cioè riferire quali metalli e non-metalli c'erano contenuti. Riferire per iscritto, sotto forma di verbale, di sì e di no, perché non erano ammessi i dubbi né le esitazioni: era ogni volta una scelta, un deliberare, un'impresa matura e responsabile, a cui il fascismo non ci aveva preparati, e che emanava un buon odore asciutto e pulito"

Lo scrittore che descrisse la realtà della vita in miniera meglio di ogni altro fu Giovanni Verga nella celebre novella "Rosso Malpelo". In essa l'autore descrive la realtà di sfruttamento e di miseria della gente nella Sicilia della seconda metà del 1800. La vicenda è, perciò, un documento delle condizioni di vita delle classi povere alla fine dell'Ottocento. La superstizione popolare riteneva che i capelli rossi fossero sinonimo di cattiveria. Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi, era un giovane minatore siciliano. Tutti lo schivavano e lo prendevano a calci e pugni. Era sempre sporco e lavorava dalla mattina fino a sera in miniera. Il padre di Malpelo chiamato da tutti Misciu Bestia era morto in quella cava stessa dove lavorava il figlio, il quale perse, così, l'unica persona che gli volesse bene. Dopo la morte del padre, sembrava gli fosse entrato il diavolo in corpo e lavorava come una bestia. Sapendo che era Malpelo nessuno lo confortò mai, ma continuarono a prenderlo a sberle ancor più spesso. Con tutti era una bestia inferocita: si comportava come tutti lo trattavano e avevano trattato il suo povero padre. Malpelo era diventato amico di un ragazzino venuto da poco a lavorare nella cava, il quale si era rotto il femore e non poteva più fare il manovale. Lo chiamavano Ranocchio per questo suo problema. Un giorno venne ritrovata una scarpa del padre, morto sepolto da una frana. Da quel dì Malpelo aveva sempre paura di vedere il piede nudo del padre, e per questo andò a lavorare in un altro punto della galleria. Due o tre giorni dopo scopersero il cadavere del padre e per la prima volta Malpelo indossò camicia e calzoncini quasi nuovi: quelli indossati dal padre. Il padrone mandava spesso Malpelo lontano, in posti dove nessuno sarebbe andato (per paura) ma tanto lui era Malpelo e se non fosse tornato nessuno sarebbe andato a cercarlo. Si doveva esplorare un nuovo passaggio ma c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più indietro. Malpelo andò

in esplorazione con i suoi attrezzi e non se ne seppe più nulla di lui. I ragazzi della cava da quel giorno ebbero paura di nominare il suo nome e di vederselo apparire davanti coi capelli rossi e gli occhiacci indiatolati. Questa novella sottolinea la durezza della vita in miniera: con difficoltà di ogni genere, non solo fisiche ma anche psicologiche e sociali.

Lo zolfo non interessò, però, solo i letterati ma anche i geologi che, sin da tempi molto remoti, studiarono con molta attenzione questo non-metallo. Verso la fine del decennio 1770 Antoine Lavoisier convinse definitivamente la comunità scientifica che lo zolfo era un elemento e non un composto.

Lo zolfo è l'elemento chimico nella tavola periodica con simbolo S. È un non-metallo inodore, insapore, molto abbondante; la sua forma più nota è quella di colore giallo intenso; è presente in molti minerali, e si ritrova spesso puro nelle regioni con vulcani attivi. Si trova allo stato nativo nelle vicinanze di sorgenti calde e di vulcani.

Lo zolfo è studiato dalla geologia, che è la scienza che studia la terra e la morfologia delle rocce che la compongono, le quali sono costituite da minerali. Quando questi ultimi si concentrano in una zona l'uomo costruisce dei giacimenti per l'estrazione di essi.

Lo zolfo è presente in quasi tutte le proteine, in campo industriale si usa soprattutto per ricavarne fertilizzanti, ma anche per polvere da sparo, lassativi, insetticidi e fungicidi, ha, inoltre, proprietà curative conosciute dall'uomo e dalla medicina sin dalla notte dei tempi: esso è particolarmente adatto là dove si vogliono curare le malattie bronchiali croniche. Viene considerato, poi, un efficace purificatore e ricostituente; acne, psoriasi e seborrea conoscono spesso un miglioramento quando vengono utilizzati prodotti a base di zolfo perché esso agisce svolgendo un'azione assorbente. Il suo uso può portare ad ottenere buoni risultati anche nella cura di alcune malattie parassitarie. L'acqua termale è la più tipica ed antica cura termale. Questo tipo di acqua proviene direttamente dalla sorgente e scorrendo lungo le pareti della grotta satura l'ambiente di vapore. All'intensa sudorazione, nella grotta si associano gli effetti provocati dall'inalazione dei principi attivi contenuti nell'acqua (zolfo, bicarbonato, anidride carbonica, gas rari). Lo stress termico della

grotta, oltre ad avere un'indubbia efficacia nelle malattie reumatiche per la liberazione di sostanze antinfiammatorie, determina una aumentata eliminazione di acido urico, una diminuzione della glicemia ed una correzione di quei parametri metabolici eventualmente alterati, come il colesterolo ed i trigliceridi. Questi tipi di cure sono molto diffuse nella zona Bagno di Romagna dove, sin dai tempi più antichi, sorsero delle terme. Questa città deve nome e fama alla sorgenti di acque calde. Queste terme esistono da oltre duemila anni. L'acqua è limpidissima col sapore leggermente alcalino e solforoso.

Oggi, come molti anni or sono, l'affluenza in questi impianti termali fornisce un'importantissima risorsa economica, sociale e culturale ancora una volta grazie allo zolfo. Le terme di Bagno di Romagna, grazie alla presenza di questo importantissima risorsa naturale, sono riconosciute come il centro, di cure estetiche e termali, più importante d'Italia.

Per la maggior parte, lo zolfo è diffuso in natura legato ad altri elementi; per separare lo zolfo puro da altri elementi attaccati ad esso è molto utile la fusione di questo non-metallo. Lo zolfo può essere trovato, anche se in piccole quantità, nel carbone e nel petrolio, dalla cui combustione viene trasformato in acido solforico, il quale rende acida la pioggia. Per estrarre lo zolfo si usavano, inizialmente, i picconi che rendevano, ovviamente, il lavoro più faticoso e pericoloso per i minatori. Il processo adottato attualmente per estrarre lo zolfo è detto Frasch e consiste nel pompare nel giacimento di zolfo una miscela di aria compressa e vapore acqueo surriscaldato. Il vapore fonde lo zolfo, che viene spinto in superficie dalla pressione dell'aria. Attraverso il suo principale composto, l'acido solforico, lo zolfo è uno degli elementi più importanti per l'industria; di capitale importanza anche per ogni settore dell'industria chimica.

La produzione di acido solforico è il principale utilizzo dello zolfo ed il consumo di acido solforico è spesso considerato indice del grado di industrializzazione di uno stato. Il caratteristico colore della superficie di "Io", una luna di Giove è dovuto alla presenza di diverse forme di zolfo. Si ipotizza che anche un'area scura vicino al cratere lunare Aristarco possa essere un deposito di zolfo.

Lo zolfo è stato trovato anche in numerosi tipi di meteoriti. Molti composti dello zolfo sono, inoltre, tossici o corrosivi: il solfuro di carbonio, l'acido solforico, che insieme all'anidride solforosa vanno maneggiati con particolare cura.

L'acido solfidrico è molto tossico, più dei cianuri. A piccole concentrazioni ha un caratteristico sgradevole odore di uova marce, ma ha anche la proprietà di ridurre rapidamente il senso dell'olfatto, rendendo le potenziali vittime inconsapevoli della sua presenza.

Lo zolfo è sempre stato un elemento che ha incuriosito: era già noto, infatti, agli antichi, e viene citato nella storia biblica della genesi. La traduzione inglese si riferisce allo zolfo come "brimstone", pietra dell'orlo, perché si trova facilmente sul bordo dei crateri di vulcani. Il termine zolfo deriva quasi certamente dall'arabo *sufra*, che vuol dire giallo; il termine sanscrito "sulvere" è probabilmente un prestito. Omero menzionò lo zolfo nel nono secolo A.C. e nel 424 a.C. la tribù di Bootier distrusse le mura di una città bruciando una miscela di zolfo, carbone e catrame sotto di essa. Nel XII secolo i Cinesi inventarono la polvere da sparo che è una miscela di nitrato di potassio, carbonio e zolfo. I primi alchimisti diedero allo zolfo il suo simbolo alchemico, un triangolo sopra una croce.

Le miniere più importanti d'Italia erano in Sicilia e ma anche nelle nostre zone.

Le maggiori miniere di zolfo della nostra zona erano ubicate nel Cesenate e nel Montefeltro. Risalendo la vallata del Savio ritroviamo la miniera di Formignano, che comprendeva il complesso delle miniere "Busca-Montemauro" e "Luzzena-Formignano" che in origine erano coltivazioni ben distinte ma di fatto, con l'ampliamento delle gallerie sotterranee, divennero comunicanti fra di loro. Si ha notizia delle prime escavazioni nel 1556. Nel 1816 il conte Cisterni personaggio di larghe vedute, riuscì a rastrellare ingenti capitali e ad acquistare le miniere di Peticara e Marazzana nel Montefeltro e Formignano nel Cesenate; costruì inoltre, a Rimini, uno stabilimento chimico ed una raffineria di zolfo, che era rifornito quasi esclusivamente dalle miniere prima indicate. Dai dati relativi al mese di settembre del 1829 risultano impiegati nelle tre miniere del Conte Cisterni circa 500 dipendenti, ad essi si aggiungevano

"300 birocciarri" mensilmente, per il trasporto degli zolfi a Cesena ed a Rimini. Cisterni, oltre a dare lavoro a molti uomini della zona, si impegnò nell'opera di modernizzazione degli impianti delle sue miniere. Se da una parte il suo contributo fu fondamentale, dall'altra il dispendio di energie sia economiche che fisiche lo portarono a contrarre ingenti debiti con i creditori.

Due industriali francesi del settore tessile, Agostino Picard di Avignone e Carlo Pothier dei Vosgi, frequentatori del mercato di Cesena per approvvigionarsi di acido solforico, necessario alle loro industrie manifatturiere, acquistarono, tramite la Società Augustin Picard & C., nel luglio del 1838, per 700.000 franchi, le miniere possedute dal Conte Cisterni. Nel 1840, a Formignano venivano portati avanti i lavori per un pozzo verticale a forma quadrata e di una profondità di 120 metri. La società francese, sebbene avesse raggiunto una produzione di zolfo di 2.700.000 libbre all'anno (circa 1.100 tonnellate), non chiudeva i bilanci in attivo e già nel 1841 non era più in grado di pagare né gli operai né i creditori, per cui, il 3 agosto 1842, il Tribunale di Rimini ne dichiarò il fallimento.

Nel contempo a Bologna, il 21 febbraio 1843, fu costituita la "Nuova Società delle Miniere Solfuree di Romagna", che acquistò le miniere della fallita società francese. La suddetta società contribuì a risollevarne l'economia delle miniere di tutta l'Emilia Romagna riportando i bilanci in attivo. Dopo l'unità d'Italia nel 1861 veniva di nuovo messo in discussione il principio del possesso delle miniere; addirittura nel 1862 il ministro dell'Agricoltura e dell'Industria, Gioacchino Pepoli, elaborava un tentativo, peraltro fallito, d'unificare la legislazione delle miniere sulla base delle leggi precedenti in atto nel Regno delle due Sicilie ed in Toscana, che prevedevano essere la proprietà delle miniere in mano ai possessori dei terreni sovrastanti, escludendo qualsiasi demanialità.

Il più antico documento conosciuto, che ricorda lo zolfo romagnolo, si trova nell'archivio arcivescovile di Ravenna e risale al 1047. Con la scoperta, nel 1320, della polvere nera o pirica, mescolanza di potassio, carbone di legna e zolfo, crebbe l'importanza delle piccole solfatare, cui si abbinò una fioritura di molini, lungo il fiume Savio ed il torrente Borello, per

la produzione della polvere.

A partire dal secolo XIV i documenti si fanno più frequenti e nel secolo XVI si ha notizia di coltivazioni razionali delle miniere romagnole. Documenti importanti sono anche le antiche bolle di Papa Paolo III, conservate nell'Archivio di Stato di Cesena, del dicembre 1535.

Lo zolfo prodotto nell'alta collina dello Appennino, seguendo il fiume Savio, confluiva in parte a Cesena e poi al porto naturale di Cesenatico, punto importante per la commercializzazione del prodotto, creando di fatto una "Via dello Zolfo" come testimonia questa frase: "...una forte domanda di zolfo veniva richiesta sia sul mercato nazionale che internazionale per far fronte, in particolare alla nascente industria chimica. In molti si gettarono anima e corpo a ricercare l'oro giallo su per i calanchi." L'impatto che l'attività estrattiva dello zolfo ebbe sulle nostre zone era imponente: ad esempio i minatori avevano uno stipendio più consistente di altre categorie di lavoratori che svolgevano un mestiere meno pericoloso. Lo zolfo contribuì, inoltre, ad arricchire le nostre zone e a contribuire a creare un commercio basato unicamente su di esso. Un'altra miniera molto importante per l'economia della vallata del Savio era quella di Sant'Apollinare che non era che la continuazione di quello confinante della miniera "Valdinoce". La concessione venne accordata a Primo Bertozzi, nel 1908, quando raggiunse, con una discenderia di 223 metri, lo strato coltivabile. Quest'ultimo era di media consistenza, con uno spessore variabile, determinando una produzione modesta ed uno sfruttamento a fasi alterne nei pochi anni d'apertura. Va precisato, inoltre, anche la gran difficoltà da parte dei minatori che dovevano stare o seduti o in ginocchio nello svolgimento del proprio lavoro. Nel 1925 la Società Zolfi S.p.A. acquistava la concessione, iniziando nel 1926 una discenderia in località "Ca' Pescara" ma con risultati poco incoraggianti, nel 1929 la miniera era già abbandonata. Nel 1937 la Società Montecatini acquisiva il diritto di questa concessione senza mai iniziare una vera lavorazione industriale e rinunciandovi nel 1942. Nel 1951 la Società Zolfi tentava di riaprire la miniera, senza successo, aprendo cantieri per sondaggi di ricerca in prossimità dei vecchi affioramenti.

Un altro giacimento importante e che diede una svolta imponente all'economia della valle del Savio fu la miniera di Perticara, della quale abbiamo notizie dalla seconda metà del 1400. Essa assunse connotazione pre-industriale nei primi anni dell'800, diventando singolare esempio di precoce affermazione dell'era industriale in un territorio montano posto all'estremo nord della Regione Marche. Questa miniera segnò il passaggio da un'economia esclusivamente agricola ad una più industriale e moderna, non segnò, però, solo il cambiamento economico ma anche quello sociale: il salario, il tempo libero intercalato fra i turni di lavoro hanno stimolato fra i minatori nuove esigenze, proiettate a soddisfare aspetti di vita oltre il confine della pura sussistenza. Oggi non faremmo più caso a tutto ciò, ma intorno alla metà del 1800 i turni di lavoro e un salario adeguato al proprio mestiere non erano così scontati come ai nostri giorni. La vita in Italia nella prima metà del XIX secolo fu profondamente segnata dalla presenza della Prima e della Seconda Guerra Mondiale. L'assetto economico in questo periodo fu caratterizzato da crisi profonde che interessarono tutti i settori. Il lavoro divenne, per la maggior parte della popolazione Italiana, un grande problema e determinò situazioni di gravi crisi familiari. Moltissimi furono coloro che dovettero emigrare in cerca di un lavoro e della possibilità di sopravvivere. In una situazione così difficile, la presenza di una miniera e la possibilità di guadagnare senza dover rinunciare al distacco dalla propria terra, risultò un vero miracolo e si presentò in lacune realtà come un vero miracolo.

La valle del Savio fu felicemente toccata dalla presenza miracolosa di alcune delle più importanti miniere di zolfo presenti in Italia. In quest'area, di Perticara, si creò, grazie al miglioramento dell'economia, uno scenario socio-culturale attivo e fecondo. L'apice del benessere si raggiunse nel periodo 1948-1957, identificato come il decennio prospero. I minatori, trascinati dall'euforia del benessere pensavano che questa prosperità fosse destinata a essere duratura nel tempo. Nel 1964 con la crisi delle miniere, ma soprattutto con l'avvento del petrolio, invece, senza appelli e provvedimenti alternativi di riconversione, si chiudeva la miniera di Perticara. Tutte le secolari vicende dell'uomo

impegnato nell'ostinata rincorsa dello zolfo e la florida organizzazione della comunità locale, diventavano atti definitivamente compiuti da consegnare alla storia. Con la chiusura del complesso delle miniere di Marche e Romagna si pensò che il patrimonio storico-culturale che i nostri avi avevano lasciato e i luoghi nei quali avevano lavorato, per concedere alle generazioni future un avvenire migliore, andasse perso e si smettesse di ricordare quante fatiche, morti e sacrifici ci fossero stati. Io mi auguro che le famiglie, la scuola e le varie organizzazioni culturali aiutino noi giovani a non dimenticare perché noi siamo il futuro e gli eredi di questo patrimonio.

Un grazie dovuto e sincero va all'ing. Antonio Veggiani, a lui, ai suoi studi, alla sua sete di sapere, di scoprire, che mi hanno permesso di approfondire le conoscenze del mio territorio e ad apprezzare e valorizzare la Valle del Savio.

Simona Giorgi
Cl. 3° A

Sarsina, maggio 2007



Simona Giorgi, il Presidente del Rotary Valle Savio, la Signora Veggiani e il Sindaco di Mercato Saraceno.

La battaglia del Monte di Cesena (20 Gennaio 1832)

Il lavoro di indicizzare e sistemare il giornale cesenate "Il Cittadino" (1899–1922) porta "piacevolmente" a soffermarsi su pagine di storia locale e nazionale veramente eccellenti. Avere poi la guida del grande storico cesenate Nazzareno Trovanelli, che ne fu, del giornale, il fondatore, il direttore (per ben ventitre anni) e, con i molteplici pseudonimi, il redattore quasi unico delle preziose pagine è un ulteriore privilegio per rivisitare gli accadimenti rilevanti di Cesena, curiosando anche nei minimi particolari. Nel numero del 18 gennaio 1891, *Lo spigolatore* (ovvero Trovanelli) rievoca la **battaglia del Monte di Cesena** del 20 gennaio 1832.

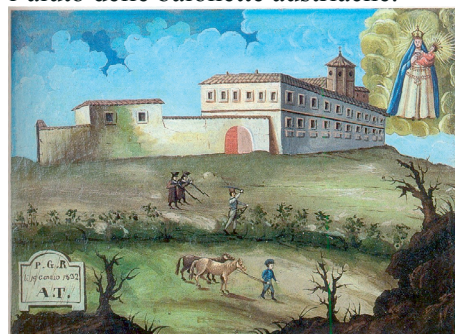
Si avvale di documenti del cronista-cuoco cesenate, Mattia Mariani, di lettere di Eduardo Fabbri del periodo coevo all'avvenimento e della testimonianza del cesenate Tommaso Fracassi Poggi. Come è noto la situazione nelle legazioni romagnole, sotto il dominio pontificio, ed in quasi tutte le città emiliane, a partire dai primi mesi del 1831, è caratterizzata da fermenti rivoluzionari contro il potere dispotico di principi e di prelati-legati. In molte città romagnole, compreso Cesena, vengono abbattute le insegne papali ed innalzata la bandiera tricolore, le truppe pontificie abbandonano le caserme sostituite dalla guardia civica. Ma ai primi di marzo 1831, 5000 soldati austriaci, chiamati da papa Gregorio XVI, riportano in auge il vecchio potere con le conseguenti violente repressioni. La protesta, specialmente in Romagna ed a Cesena, sopita momentaneamente, riprende forza:

... la mattina del 20 gennaio 1832, verso mezzodì le truppe papali, forti di circa 4500 uomini, di otto pezzi d'artiglieria da campagna e di 500 cavalli arrivava fino agli avamposti [di Cesena] della piccola truppa civica, la quale contava appena 1800 volontari, quasi tutti imperiti nelle arti della guerra e senza un capo abile, senza un piano regolare, senza alcun corpo di riserva né alcun ordinamento di ritirata. Ebbe qui luogo[al santuario della Madonna del Monte] uno scontro, e dopo due ore circa di fuoco, rotta e dispersa la truppa nazionale, le soldatesche del papa occupavano vittoriose la città, benché ricevute senza ulteriore ostacolo, commisero atti esorbitanti di rapina e crudeltà.



Questa la cronaca della battaglia (ben raffigurata nelle due tavolette ex voto del gennaio 1832 e conservate alla Basilica del Monte.

Nella prima si nota la traiettoria di una palla di cannone che colpisce una casa ma gli occupanti sono salvi, nella seconda la scena del combattimento nei pressi della Basilica è ben evidenziata) che continuerà a Forlì, a Lugo, a Bologna ed a Ravenna riportando nuovamente al potere i vecchi governanti con l'aiuto delle baionette austriache.



Lo spigolatore alias Trovanelli alla fine del suo articolo ci ricorda che il grande poeta romanesco Giuseppe Gioacchino Belli (nato nel 1791 – morto nel 1863)

registrava, con sarcasmo, le prodezze delle truppe del papa a Cesena in un suo sonetto del 5 febbraio 1832. Qui potrebbe terminare la rievocazione di un avvenimento



storico cesenate, ma mi interessa aggiungere una piccola appendice riferita al sonetto prima citato del Belli.

Un caro amico forlivese, il dr. Silvio Lombardi, per tanti anni compagno di gite in bici attraverso l'Europa e grande cultore del dialetto Romagnolo, ha pubblicato di recente, presso la casa Editrice Mandragora di Imola, "*I sonetti di Giuseppe Gioacchino Belli in dialetto*

romagnolo". Una telefonata per sentirci, dopo una pausa di qualche anno, e per chiedergli se il sonetto del Belli sulla battaglia del Monte di Cesena era fra quelli da lui tradotti. Alla risposta negativa è partita una "veloce" e-mail con il testo belliano. Poco dopo mi è ritornata, in dialetto romagnolo, la simpatica ed inedita versione. Un grazie a Silvio per la squisitezza dimostrata.

(ppm)

Cuminichêt stâmpa de' Gvéran

E fjòl dla mi patròna, un milurden,
vérs séra u m' à mandê, cun cvàtar zigh,
da Caca a tuj, fresch fresch, e' buliten
dla gvëra ai libarél, ch'i j è nimigh.

Dj ùtum fêt, a e' cafè di Vinizien,
e' vëc dunzël dla védva de' Cont Pigh
l'ha det che e' nöst aşérsit papalen
l'à vu piò fégat lò dj aròì intigh.

L'à det che, avérta a fôrza ad canunê,
la zitê ad pêpa Brasch e Cêramont,
l'à fat un cvèich sacheg: 'na sfurmajê.

E che döp travarsé un ciòpa ad pont,
cvânt l'è arivê a Furlè u l' à sagatê.
Di rumagnul mazé u ngn' è incóra e' cont.

Le notizie de l'ufficiali

Verzo ventitrè ora er padroncino
me fesce curre ar Cacas co ttre ffichi
a ccrompà callo callo er bullettino
de la bbattajja contro a li nimmichi.

Per questo ar Veneziano lli vviscino
disse er decan da la Contessa Pichi
che l' eserecito nostro papalino
ha ffatto ppiù bbrodezze de l'antichi.

Disce che uperto a ffr de cannoneggio

er paese de Bbraschi. E Cchiamonti,
ce fu 'na spizzicata de saccheggio,

e cche ddoppo passati su li ponti,
cuanno funno a Ffrollì fesceno peggio.
Pe mmorti poi s'ha da tirà li conti.

Roma 5 febbraio 1832

La miniera abitata (seconda puntata)

Michele era partito per un *hike*, così gli scout chiamano con un termine inglese le escursioni solitarie... un'esperienza diversa dal trekking, in quanto più ricca di aspetti spirituali ed educativi. Aveva lasciato alle sue spalle la Base scout di Luogoraro, gestita dall'AGESCI, dove i suoi amici stavano organizzando attività formative per i ragazzi.

Eccolo sul sentiero, con zaino e scarponi... eccolo finalmente su una strada fatta a misura dell'uomo, e non della macchina! Una strada tutta sua, che sentiva capace di ricondurre la propria vita al suo ritmo naturale. Una strada dove finalmente era capace di "sentirsi camminare"!

Guai a privarsi della dolcezza del camminare lungo un sentiero! La gioia del piccolo passaggio che s'alza sul fianco del monte, che si nasconde nel folto degli alberi, che a volte s'imbizzarrisce e parte diritto su verso l'alto e poi, stanco, quasi per prendere fiato, ridiventa pianeggiante snodandosi come un ricamo nel verde manto vellutato dei prati, per poi inerpicarsi di nuovo e morire lentamente là dove il paesaggio diventa splendido e terso... quasi incontaminato. Il progresso, è vero, ha soggiogato con le sue macchine molte cime impervie e solitarie, profanandole e rendendo popolosi i loro incantati deserti. Ma Michele non era di quella pasta... non si lascia tentare..., sa prendere il sentiero!

Aveva appena girato a destra e si incamminava nella salita che porta alla cima di *Monte Feriti*. Qui il panorama spazia sulla pianura e sulla collina permettendo di mirare a 360 gradi e si allarga sulla pianura, verso l'azzurra banda del mare: un turchese intenso adagiato sotto quello pallido del cielo.

Un'esperienza guadagnata con fatica, conseguita passo per passo. Allora e allora soltanto quella vetta, sia pur modesta, raggiunta col sapore del proprio sforzo, poteva diventare propria scoperta e sapeva dare la stupenda sensazione d'aver arricchito la propria vita di una conquista!

Il sentiero che sale verso la vetta è immagine della nostra vita... Va affrontato con calma, senza affanno. Non conviene lasciarsi prendere sul sentiero dallo spirito agonistico. Il vanto di poter dire: "Sono arrivato in vetta prima degli altri", non vale la ricchezza che si va a perdere; ricchezza che la montagna ci avrebbe offerto se la l'avessimo affrontata con calma. Non si sarebbero persi allora i particolari stupendi dei suoi paesaggi, sempre nuovi... la voce dei suoi silenzi... la bellezza dei suoi fiori...

Raggiunta la cima della salita, Michele decise di soffermarsi davanti ad una maestà posta sulla sinistra che un tempo conteneva una maiolica raffigurante un'immagine mariana (m 345 s.l.m.), quindi lasciava il cancello che custodisce l'impianto di ripetitori radio-televisivi che svetta sulla cima del colle. Prese a destra per Razzolo, una strada ghiaia che lascia subito, al primo bivio, per girare a sinistra alle Pianazze (diritto un vialetto con un duplice filare di cipressi). Lo stradello, costruito di recente, corre sinuoso sul tracciato della vecchia campestre, fino al bivio con Sant'Alberto.

Un passo dopo l'altro, senza affanno, lungo il sentiero che sale. Passi cadenzati, lenti, sincronizzati col respiro. Dopo tante esperienze, durante le escursioni fatte sulle Dolomiti, Michele sapeva bene che ogni volta che nella sua esuberanza giovanile aveva cercato di superare le difficoltà del sentiero accelerando il passo, si era poi trovato nella necessità di ripetersi come un ritornello questa sua massima: "Non tentare di divorare la montagna, altrimenti sarà la montagna che divora te!". Un passo dopo l'altro, senza affanno, mantenendo al cuore il suo ritmo normale. Guai a sovrapporre sul passo che stiamo facendo la stanchezza e l'affanno dei passi che si sarebbero poi dovuto fare.

Così come nella vita: un giorno dopo l'altro, senza accumulare sulla giornata che stiamo vivendo l'affanno e la stanchezza dei giorni che verranno. Ognuno è in grado di reggere il proprio peso, per grave che sia, fino al calare della notte. Ogni nostro passo sarà allora ricco di tutta la ricchezza e la gioia che la montagna sa donare: così come ogni nostro istante, se vissuto intensamente senza le preoccupazioni del futuro, s'arricchirà di tutta la ricchezza, e la gioia che Dio continuamente dona alla nostra vita.

Questo Michele andava ripetendosi, nel percorrere un breve tratto infrascato, per poi trovarsi allo scoperto sul crinale che chiude la valle del Rio Busca: Michele si soffermò alla vista che aveva di fronte a sé e che poteva spaziare fino a Perticara e al Carpegna. Ma quello che interessava al nostro escursionista era l'altro lato della valle con il crinale di *Formignano* e

la cima di *Monte Cavallo*. Non è uno scherzo la salita a Monte Cavallo con il suo 15% di pendenza che permette di avanzare con un certo sforzo.

Tra calanchi e frane il sentiero portava ben visibili le tracce del passaggio delle greggi. Quelle che sembrano tante grosse olive nere sparse per terra attirarono la divertita attenzione dell'escursionista. Ma ecco, sembrò che lo sguardo di Michele fosse più veloce della capacità di realizzare... e quindi fu costretto a rigirarsi per osservare meglio. Lo sorprese e



lo interrogò un'orma sul suolo, rimasto ancora umido per gli acquazzoni di fine maggio. "Ma che razza di animale lascia sul terreno un'impronta di 45-50 cm?" Si domandò sconcertato. Non è possibile... eppure ecco una seconda traccia, e dopo altre due del tutto simili. Tre dita anteriori e una laterale... La prima con un uncino

a sinistra risultava sorprendentemente simmetrica, ma non sovrapponibile all'orma di destra... ma che fiera è mai questa? Improvvisamente, ad un mormorio provocato dalla brezza, scattò la testa di lato, quasi immaginando l'arrivo dell'autore delle orme. Si sentì turbato e continuò a scrutare, ma finito il terreno scoperto, giunto sul manto erboso, non riuscì a scovare altre tracce. Ritornò sui suoi passi, di qui avanzò ancora, indeciso sul da farsi. Nervosamente estrasse la macchina fotografica e scattò flash sul terreno fangoso, interrogandosi sul come rendere l'idea delle dimensioni delle impronte. Cercò nel camiciotto e nello zainetto alcune penne e le allineò a terra, per dare un termine di confronto alla zampa dell'enigmatica bestia. Poi, con movimenti svelti, come di chi teme l'arrivo di un pericolo, impugnò il cellulare e... "Giorgio senti, ho bisogno di un piacere, visto che sei ancora a Luogoraro, puoi venire a prendermi con la motocicletta? Sì, sì... ho un problema. Sì ho cambiato programma... Mi faccio trovare a Formignano, dopo le Aie. Grazie, ti aspetto!".

Con passo svelto, Michele, giunto al bivio per S. Alberto proseguì fino alla biforcazione con Selva Rotonda e, per questa, si riportò in direzione di Formignano, all'altezza di Case Migliori. Girò a

sinistra in discesa e giunse in località Le Aie, presso il cartello di *Miniera Busca*. A Formignano Michele incrociò gli elementi caratteristici di ciò che rimane di uno dei più importanti centri minerari romagnolo, attivo fino al 1962, che ora invece si presenta come un ragguardevole esempio di archeologia industriale. Michele finalmente vi si trattenne domandandosi: “Ma chi sarà andato ad abitare nella miniera abbandonata? Ancora lui... siamo da capo con quel birbone di DRAGHICCHIO DI SAN RUFFILLO?”.

La risposta forse alla prossima avventura...

Attilio Gardini

Letteratura e miniera

In un vecchio libro del 1939 di mons. Francesco Olgiati, insigne filosofo neoscolastico dell'epoca e professore nell'Università del S.Cuore di Milano, *La pietà cristiana*, trovo una pagina degna di entrare nella rubrica “**Letteratura e miniera**”. Nella sua introduzione, “La pietà nella storia e un'alba nuova”, scritta proprio in quell'anno che vide il sorgere per l'Europa di un'alba tragica (quella della guerra innescata dall'invasione della Polonia da parte della Germania hitleriana), l'eminente studioso religioso si serve, per “ripetere il grido dell'anima contemporanea mediante un'espressione artistica”, del titolo di una poesia di un poeta polacco, Feliks Konopka, uscita proprio nell'anno della “resistibile ascesa” (uso l'espressione sarcastica di B. Brecht) al governo dell'”imbianchino” (come lo chiama lo stesso Brecht) di Monaco, il 1933: “*Glikauf*” (parola in tedesco corrotto, che significa: *buon ritorno in alto*, e costituiva la parola d'augurio dei minatori della Slesia). “Il poeta – trascrivo la pagina eloquente e ispirata dell'Olgiati – canta il giovane minatore che sceso nell'oscure gallerie, prende la lampada ancora accesa e l'infrange contro la parete, per abbandonarsi ai sogni. Ed i sogni rallegrano per qualche ora il suo riposo. Nuvole..., prati in fiore..., voci liete. Poi, d'un tratto, il risveglio. Apre gli occhi e percepisce la dura realtà. D'ogni parte si volga, è una parete nera, ripida, schiacciante, che lontano lo respinge con disprezzo nell'ombra d'una notte senza fine. Un fragore di pesanti martelli intorno romba, come volesse infrangere « dentro al suo petto il cuore della terra ». Nella notte di quel folle caos si agita ed urla, mentre il sangue agghiacciato dal terrore, batte

sempre più forte e par che spezzi il polso. Nell'oscura fossa, mordendosi le mani dall'angoscia, smarrito nel crepuscolo di morte, schiacciato sotto un incubo di pietra, il minatore sta per perire solo e folle. Ma non è, ma non è questa la fine! Egli si scuote e decide:

*Nella mia cecità povera e sola
so che al di là della parete nera
splende soave il giorno Tuo, Signore,
ed io voglio il Tuo giorno!
Guarda! un muro s'eleva inaccessibile
come una tomba, come una fortezza;
ma con queste mie mani
m'aprirò un varco nella pietra dura
della prigione dove son murato,
dov'è murata ormai ogni illusione.
Come? tu chiedi. Scavando con l'unghie.
E poi? - senz'unghie - poi coll'ossa nude,
poi coll'ultimo sforzo disperato,
poi senza forza, poi sol come un grido
cieco, lanciato nella notte buia,
poi silenziosamente
imbrattato di polvere e di sangue,
ma vado...*

vado...

vado...

(L. R.)

PAESI DI ZOLFO - Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria; stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore Responsabile: Ennio Bonali

Direttore Editoriale: Pier Paolo Magalotti

Registrazione Tribunale di Forlì n° 7/2002

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in l. 27.02.2004, n° 46)

art. 1, comma 2, DCB Forlì - Aut. DCO/DC/17121 del 05.04.2002